

THE
UNIVERSITY
OF CHICAGO
LIBRARY

ELOGIO STORICO
DI
MARIA LUISA CICCI
TRA GLI ARCADI
ERMINIA TINDARIDE
SCRITTO DAL DOTTORE
GIOVANNI ANGUILLESÌ
PISANO.

Nel presentare per la prima volta al pubblico italiano i componimenti di una giovane poetessa rapita poco fa alle Muse ed alla crescente sua fama, mi è sembrato che alcune notizie della sua vita benchè semplicissima avriano potuto interessare coloro che con piacere leggeranno i di lei versi. Ecco il motivo del presente *Elogio* non comandato dall'adulazione o dall'interesse, ma dettato dalla verità, e dal sentimento della più pura amicizia.

Nacque Maria Luisa Cicci in Pisa il dì 14 Settembre dell'anno 1760 da Domenico Alessandro Cicci nobile Pisano e dottore dell'una e dell'altra legge, e da Maria Anna figlia di Gio: Gaetano Pagnini Capitano Comandante dei Cavalleggieri di Rosignano. All'età di due anni ebbe la disavventura di perdere la tenera sua genitrice, disavventura fatale talvolta al di lei sesso, allorquando chi veglia al governo della famiglia non sa a certi riguardi vestirsi opportunamente del carattere di madre. Luisa fu in ciò appunto assai fortunata. Il suo buon genitore si addossò dell'intero la cura di educarla coerentemente alla di lei nascita fino all'età di otto anni. Subì allora Luisa il destino comune in Italia alle fanciulle civili, e prima nel monastero di Santa Marta, indi in quello di San Bernardo, ambedue in Pisa, passò i teneri anni di sua giovinezza. Questa sorta di educazione, che ha contro di sè le teoríe più celebri de' moderni scrittori; che sembra contraria ai dettami della natura; che adulando l'ozio

indolente de' genitori , gli determina ad allontanar da sè stessi delle creature innocenti che hanno i più sacri diritti all'affettuosa lor vigilanza , per affidarle a persone straniere, alle quali ben poco o nulla interessar dee la futura sorte dei pegni che lor si confidano ; questa foggia di educazione, io dico , potrà sempre vittoriosamente rispondere alle incessanti querele della filosofia, quand'anche oppor non sapesse che il solo esempio di Luisa all'autorità dei moderni sistemi. Ella infatti nel sacro ritiro in cui passò la prima sua fanciullezza attinse i germi felici delle belle virtù, che tanto poi ammirar la fecero nel mondo; ivi acquistò la dolcezza, l'affabilità, la sommissione a' suoi maggiori, il profondo rispetto alla Religione; ivi formossi quel suo cuore tenero, docile, compassionevole, per cui divenne ben presto l'amore delle compagne, la delizia delle superiori, ed il più dolce e squisito trattenimento del padre.

Era questi uno di quegli onesti e savj cittadini, che stimano dover consistere tut-

ta la gloria d'una femmina nell'esatto esercizio delle domestiche virtù, indipendentemente da ogni ornamento di scienza e d'erudizione. Versato fino dalla sua gioventù nella bella letteratura non meno che nella giurisprudenza, ma felicemente imbevuto delle antiche massime e dei sensati pregiudizj de' nostri maggiori in fatto di femminile educazione, egli era intimamente persuaso che una donna ha dei doveri troppo sacri ed importanti da adempire, per poter con serietà applicarsi allo studio, incompatibile sempre colle domestiche faccende e colle molteplici incombenze di una buona madre di famiglia. Vietò quindi a sua figlia ogni sorta di applicazione, che non avesse relazione immediata coll'arte del cucire, del ricamare e di tali altri donneschi esercizi; e spinse le sue cautele fino al segno di far da lei allontanare nel monastero ogni mezzo onde esercitarsi a scrivere. Non potea il buon padre fino d'allora prevedere di che saria un giorno stata capace Luisa, e quanto splendore ag-

giunto avrebbe alla patria ed alla famiglia; ei la credè una donna di spiriti ordinarj, e geloso della purità dei costumi e del cuore, temè d'infonderle il veleno della letteratura, la pedanteria della dottrina, e l'orgoglio insolente della filosofia.

Ma i timidi provvedimenti dell'umana prudenza sono ritegni troppo fragili all'urto irresistibile della natura e del genio. Ei si fa strada attraverso gli ostacoli; e chi è destinato ad essere un Ovidio, un Tasso, un Boileau, ad onta di ogni autorità e violenza paterna farà dei versi immortali, e i tardi posterì inebriati dalla lettura delle divine produzioni del figlio, perdoneran di buon grado agli sforzi impotenti del genitore.

Malgrado qualunque ostacolo era nata Luisa per essere la Saffo della Toscana. Aveva potuto legger di furto qualcuno de' nostri poeti, ed erasi sentita poetessa. La scrupolosa vigilanza del Padre potea bensì toglierle i mezzi ordinarj di scrivere, ma quella imperiosa necessità che sente il vero

genio di sfogarsi e di spandersi, suggerille mezzi straordinarj ed impensati onde soddisfare alla mal repressa sua inclinazione. Un nero grano di uva le tenea luogo talvolta di calamajo e d'inchiestro, e tutto ciò che poteavi più comodamente intingere formava la sua penna. In tal guisa scrisse ella i primi suoi versi nel monastero in un'età in cui altri appena s'accorge che havvi una differenza tra il verso e la prosa. Coloro che non ignorano con quai lenti passi sia dato agli uomini d'attinger la meta della perfezione in ogni facoltà, coloro che si rammentano i lunghi disagi dell'incerta e scabrosa via di Parnasso, e quanti sudori sia loro costato il possedimento di qualche fronda d'alloro, immagineranno facilmente quali esser dovettero le poetiche primizie di una tenera donzella, che avea compiuti appena i due lustri. Vero è nondimeno che in alcuno di quegl'informi componimenti da me a caso veduti, comechè sfuggiti alle fiamme, a cui ella stessa aveali condannati in età più matura, brillavano

de' lampi non rari di quel bello eminente che dovea un giorno campeggiar da per tutto nelle sue poesie.

Richiamata alla casa paterna all'età di anni quindici trovossi Luisa in istato di concedere un più libero sfogo alla propria inclinazione. Il genio qualunque siasi più elevato e felice ha d'uopo d'esser educato. Sentivasi ben essa il genio poetico, e sentì pure il bisogno di questa educazione. Ma come educare il genio poetico? Chi può dar precetti al talento creatore, all'ardente immaginazione? Chi insegna ad esser grande, delicato, e sublime? La natura ci dispone a divenir tali, ma tali non ci fa. Lo studio adunque de' poeti grandi esser deve il primo precettor dei poeti, se vero è che più insegnano una statua greca, un quadro di Raffaello ben considerati, che un lungo tirocinio nelle più astruse e ricercate teorie dell'arte.

Fu il Dante uno de' primi poeti, che richiamassero la seria attenzione di Luisa, e fu quello che sempre più amò, più stu-

diò, e più spesso si compiacque citare che qualunque altro. Dante, l'inimitabile Dante, forte, energico, maestoso, pittoresco, talvolta per altro più oscuro che sublime, più basso che semplice, più fantastico che immaginoso, più sfrenato che libero, fu il modello primo, fu il maestro della più gentile, della più tenera, della più castigata fra tutte le poetesse. Allorquando i di lei versi avranno il conio dell'antichità, quando il suo nome esigerà dai nostri discendenti la venerazione che ora esigono da noi quelli di Corinna e di Saffo, un qualche dotto ed acuto commentatore si applaudirà forse d'aver potuto scoprire qualche segreta affinità tra i versi del gran padre dell'italiana poesia, e quelli della egregia nostra concittadina. Niuno intanto dei moderni lettori saprà per avventura ravvisarvene alcuna, se non che, essendo essi pur certi che dallo stile ruvido ed incolto della divina Commedia trasse Luisa i primi germi del suo poetare delicato e gentile, si affaccerà facilmente alla loro immagi-

nazione l'amabile Dea delle grazie scaturita già dai torbidi e spumosi flutti del mare.

Comunque ciò siasi, la nostra poetessa fu sempre in grado estremo sensibile alle bellezze di Dante, godeva recitarne a memoria i più celebri squarci, ed anche ne' luoghi più reconditi e meno lodati della divina Commedia sapea scoprire colla più fina penetrazione tutto quel bello che sfugge facilmente alla debole vista de' lettori ordinarj. Ella non ne ignorava, nè sapea dissimularne i difetti, che cercò sempre ad ogni costo di sfuggire ne' suoi componimenti, ne' quali parimente si guardò bene d'imitar troppo da presso il favorito Alighieri laddove è veramente grande e sublime, laddove è veramente immaginoso ed energico, laddove è inimitabile. Ella ben conosceva le proprie sue forze, e la caduta lacrimevole di qualche moderno poeta, che troppo da vicino ha osato misurarsi con quel pericoloso originale, l'avvertì di buon'ora ad aprirsi una strada del tutto diversa per giungere al tempio della immortali-

tà. Nella sua foggia per altro di poetare non perdè mai di vista il suo primo maestro; cercò di dipinger vivamente, d'imitar la natura, di parlare al cuore ad esempio di lui, servendosi di mezzi affatto differenti. In questa guisa soltanto sa esser imitatore il vero genio, quel genio franco e generoso, che proponendosi nel cammin della gloria una scorta di sè degna, non oblià le proprie sue forze, che sentesi grande ed originale da sè, e che è ben sicuro che altri un giorno renderà a lui l'omaggio stesso, che egli si è gloriato di rendere all' anteriorità ed al merito.

Malgrado tutto lo sforzo di sua prevenzione in favore del prediletto Alighieri, alla prima lettura del Petrarca sentì Luisa farsi la più forte violenza al suo cuore dal dolce incanto che ispirano i celestiali concetti di quel poeta passionato e sublime. Niuno degl' infiniti di lui imitatori le fu ignoto, nè v'ha scrittore di qualche nome nel cinquecento, che ella non volesse leggere e gustare. Ammirò ne' due nostri grandi

Epici il genio redivivo di Marone e d'Omero; e quantunque per certa segreta simpatia nata forse dall'amore che essa nutriva per tutto ciò che avea l'aria di più esatto, di più corretto, e di più ordinato, ella inclinasse alcun poco all'altissimo Cantor di Goffredo, non sapea risolversi a dargli nel suo cuore una decisa preferenza sopra il divin Ferrarese. Gustando perfettamente ambedue, e considerando il troppo diverso sentiero da essi scelto per giunger, come fecero, all'apice della gloria, ridevasi degli inutili e inadeguati paragoni dal cieco spirito di partito e dalla erudita ciarlataneria istituiti a loro riguardo, e sdegnavasi più ancora delle sciocche ed inette critiche contro l'uno o l'altro dei due grandi epici, critiche impotenti e spregevoli, che dopo poche ore di vita sono condannate ad ingrossare delle oscure miscellanee, ed a nascondersi fra le polveri di una biblioteca, per ivi attendere dopo qualche secolo la mano benefica di un pedante editore, che stoltamente applaudendosi di sua scoper-

ta, le tragga anche una volta per pochi istanti alla luce, onde rientrar poi irrevocabilmente nel loro nulla.

Lesse parimente i traviati scrittori del seicento, e compiansse in essi, e molto più nel Cavalier Marino primo loro esemplare, un abuso lagrimevole d'immaginazione e di stile. Dalla folla di questi seppe distinguer per altro il Conte Fulvio Testi imitator felice d' Orazio e di Pindaro, degno di un miglior secolo e di un fine più fortunato. Ma i componimenti anacreontici dei due Liguri immortali Chiabrera e Frugoni fissarono più che altri l'attenzione della nostra poetessa. Conobbe che un tal genere di poesia in Italia assai meno comune degli altri era quello a cui richiamavala il naturale suo genio, e pensò che in quel genere restasse ancora da coglier qualche fronda di lauro non vile, e da arricchire di qualche nuova gemma il Parnasso italiano.

Intanto ben considerando che mal può giungere ad un grado distinto nella poesia chi, dandosi a spaziar perpetuamente nel

regno della fantasia e dell'immaginazione, trascura di arricchir l'intelletto con lo studio delle severe dottrine, ed avvezza ella stessa a non poter apprezzare, malgrado tutta la pompa degli ornamenti esteriori, quei vuoti componimenti chiamati da Orazio „ *Versus inopes rerum nugaeque canorae* „ si applicò per tempo alla buona filosofia, ed apprese a conversare con i Locke ed i Newton, anche prima di familiarizzarsi con i Milton ed i Shakespeare. Fece un completo corso di fisica; volle apprendere col mezzo della Storia i costumi e le vicende delle antiche e moderne nazioni, s'internò nel misterioso laberinto della mitologia, e seriamente occupossi ad ottenere la più profonda cognizione e la maggior purità della lingua nativa (1).

(1) *Parlava la propria lingua con indiscutibile eleganza e facilità, e la scriveva eccellentemente anche in prosa. Qualora si pubblicasse una raccolta di sue lettere, si*

Non fu dato a Luisa di legger ne' loro fonti i classici greci e latini. Versata profondamente nella francese non meno che nella propria lingua, mancavale il soccorso delle antiche lingue di Atene, e di Roma. Seppe almeno fare scelta delle migliori versioni, per mezzo delle quali potè spaziare assai francamente tra gl' immensi tesori della antichità, e venerare i primi esemplari di ogni bello poetico. In tal guisa, se le fu permesso soltanto di vagheggiare, per dir così, i ritratti di Virgilio e d'Orazio, ebbe agio di contemplar più da presso le originali bellezze del principe di tutti i poeti, con la sicura e dilettevole scorta del principe di tutti i traduttori, l'immortal Cesarotti. In tal guisa ella potè riconoscer sè stessa nel delicato Anacreonte e nel tene-



vedrebbe forse che nulla hanno esse da invidiare a quelle della immortal Sevigné, come le di lei poesie non cedono in nulla a quelle dell'amabile Deshoulières.

ro ed ameno Catullo, il genio riunito de' quali spiccava già chiaramente in qualche sua leggiadrissima Anacreontica, che incominciò a girare per le mani degli amatori della poesia in tempo in cui appena conosceasi il nome della modesta e timida autrice: così un gruppo di viole nascenti giace inosservato e nascosto tra l'erbe, mentre all' intorno diffondendosi la sua grata fragranza ricrea gli spiriti dello stanco agricoltore, ed annunzia il bramato ritorno di primavera.

Ben poco trovò l'invidia da mordere in queste prime produzioni di Luisa; ma l'invidia è ingegnosa, e ricorse perciò ad un'accusa, che d'ordinario accogliesi con trasporto da certa classe di persone, la di cui inerzia e dappocaggine soffre un continuo rimprovero dall'altrui merito. Paragonabile pe' suoi talenti e pel genere stesso di poesia da lei scelto alla celebre Deshoulières, ebbe Luisa di comune con la poetessa francese anche il destino di non esser creduta autrice de' primi suoi componimenti.

Consideraronsi come opera di qualche parziale suo amico, e si osò perfino indicar la persona a cui voleasi attribuirne l'onore. Fortunatamente deluse furono ben presto la diffidenza e l'invidia, e gli amici della verità, gli uomini sensati e di gusto conobbero apertamente l'insussistenza di tale accusa, e ben convinti che di rado trovansi uomini abbastanza generosi per rinunziar tranquillamente ad altrui tutto il possesso di una gloria eminente, di cui potrebbero ornarsi eglino stessi, rendettero giustizia a chi si dovea, e la Colonia degli Arcadi Alfei si affrettò di annoverare tra le sue pastorelle la nostra gentil poetessa (1).

Se i vecchi pastori della nostra Colonia, che si pregia d'esser figlia primogenita dell'Arcadia di Roma, credettero per av-

(1) Ciò fu nel 1783, l'anno ventesimo terzo di sua età. Nel seguente anno fu ascritta all' accademia fiorentina ; e quindi nel 1786 a quella degl' Intronati di Siena.

ventura di accrescer lustro alla fama nascente della giovane alunna, ammettendola tra i sacri loro boschi pieni ancora dei canti immortali dei Venerosi, dei Filicaja (1), degli Zucchetti, dei Poggesi e delle Lorghini, ella ricambiò ben con usura l'onore che riceveano, rendendo famoso per sempre ne' fasti della poesia insieme col suo nome arcadico di *Erminia Tindaride* quello ancora della illustre accademia cui piacque così nominarla.



(1) *Il celebre Senatore da Filicaja, essendo Commissario di Pisa, interveniva costantemente alle adunanze degli Arcadi Alfei. Tutti gli altri qui nominati sono poeti illustri pisani, le opere dei quali sono ai letterati note abbastanza. Tra questi parimente può annoverarsi Francesco Catelani, di cui abbiamo una traduzione moltiplice delle Odi di Anacreonte molto stimabile, che egli pubblicò sotto il nome arcadico di Cidalmo Orio.*

Non fu Erminia una pastorella oziosa. Soleva immancabilmente assistere alle pubbliche adunanze degli Arcadi, dei quali formava la più squisita delizia ed il principale ornamento. Era questo il vero campo della sua gloria. Qui recitava essa i leggiadri suoi componimenti, e rapiva gli animi degli uditori non meno coll'intrinseca eccellenza dei versi, che con l'incanto della sua voce armoniosa ed insinuante, del suo gesto insieme animato e composto, de' suoi sguardi scintillanti di vero fuoco poetico. Pareva che quell'estro medesimo, che nel domestico silenzio aveale ispirato le pellegrine immagini e il bello stile che tanto onor le faceva, si ripetesse in lei mentre pronunziava in pubblico le cose sue, e violentava, per dir così, l'ammirazione e gli applausi universali e sinceri de' suoi concittadini, in quella guisa, che Corinna traeva a sè i gloriosi suffragj degli olimpici spettatori ed eclissava il gran Cigno di Tebe.

Ma non sempre l'orecchio sedotto dalla segreta magia di una imponente artificiosa declamazione è atto a giudicar rettamente del merito di una poesia; e l'uomo di gusto trovasi bene spesso ad arrossire del proprio inganno, allorchè una riflessiva ed attenta lettura gli scuopre l'ingiustizia di quegli encomj, che si è lasciato carpire come di furto da un accorto e baldanzoso recitante. Non così avveniva a coloro che poteano aver agio di legger successivamente le poesie d'Erminia già da lei recitate. I più severi ed accigliati aristarchi, coloro che amano per ogni dove di trovar da riprendere, e, simili a' que' vili insetti, che si posano soltanto sulle immondizie, sfuggono bruscamente tutto quel bello che lor si fa incontro, per deliziarsi poi a sfogar la dotta lor bile su quei difetti, *quos humana parum cavit natura*, costoro, io dico, si trovarono bene spesso delusi nelle loro scrupolose indagini, e sentirono a loro dispetto che tutto il possente antidoto del pregiudizio e della pedanteria non era bastante a di-

difenderli dall' ammirazione e dal piacere che loro ispiravano i componimenti d' Erminia.

Quantunque pressochè in ogni genere di lirica esercitasse ella il suo talento versatile e fecondo, quantunque di essa rimanganci tuttavia Sonetti e Canzoni, che avrian dato nome ad un poeta del cinquecento, il genere anacreontico ebbe costantemente il suo più deciso favore. Questa sorte di poesia che potè render tra i greci uguale a quella di Pindaro la celebrità del buon vecchio di Teo, se si eccettuano i due gran Lirici Chiabrera e Frugoni, e pochi altri prima e dopo di essi, non vantava fino ai dì nostri in Italia (1) un corredo di

(1) *Le bellissime Canzonette del Rolli e del Metastasio non sembrano appartenere propriamente al genere anacreontico, che è stato trattato con felicità da alcuni de' nostri poeti viventi. Assai maggior numero di seguaci conta questa poesia tra i Fran-*

seguaci degno della nobiltà di essa, è proporzionato alla fortunata indole di nostra lingua, che possiede più che altra mai le grazie e la delicatezza della greca, e lo stesso esterior meccanismo dei metri d'Anacreonte. Se non havvi luogo di credere che la schiera dei Lirici italiani datasi prima a pianger con Petrarca, poi a volar con Pindaro e Flacco, abbia sdegnato di scherzar delicatamente con Anacreon-

cesi ; quantunque e per l'indole della loro lingua, e pel genio stesso della nazione portata naturalmente allo spirito ed alla vivacità, siansi meno avvicinati alla ingenua semplicità e delicatezza della greca anacreontica. Contuttociò i componimenti in questo genere di Voiture, di Chapelle, di Chaulieu, di la Motthe, di Voltaire, di Gresset, di Bernard, di Dorat, e di varj altri, sono deliziosissimi, pieni di grazia, di gentilezza e d'immagini graziose e brillanti.

te e Catullo; se è vero altronde che le grazie semplici del Correggio sieno più difficilmente imitabili che i forti e vigorosi tratti di Paolo Veronese, non potrebb' egli sospettarsi che per un motivo poco dissimile sia stata più comunemente coltivata la sublime canzone che la tenera anacreontica? Questo ameno componimento che esige una squisitezza superiore a quella d'ogni altra specie di poesia, una fluidità, una facilità, per cui l'arte si nasconda, e comparisca in tutto il suo candore la bella e semplice natura; che aver dee una condotta piana e disinvolta ove campeggi una certa vivezza che tutto esprima in vaghe e spiritose maniere; che rigetta ogni pompa di sfoggiati ornamenti, vestendosi soltanto di quella grazia e dolcezza che deriva dalle scelte parole bene insieme congiunte, e dalle ingenuè e delicate sentenze; che si offende del più lieve difetto, della più insensibile negligenza, e perfino di certa struttura di verso alquanto ingrata ad un orecchio musicale; che non soffrendo uno stile pompo-

so e sublime, ma tenendosi costantemente nel difficil sentiero della nobile mediocrità, sdegnata al contrario tutto ciò che sente alcun poco di basso e volgare; questo componimento, io dico, questo genere di lirica che io chiamerò popolare, non sarà mai il più frequentato da coloro che temono il giudizio severo e difficile della moltitudine, dal quale credono disimpegnarsi, ricoprendosi della sacra caligine pindarica, e correndo a spaziar tra le nuvole. Oltredichè è da riflettersi che havvi in ogni scrittore certa particolare organizzazione, certa determinata tessitura di nervi, certa disposizione in una parola per uno piuttosto che per un altro genere di componimento; e chi possiede un estro atto ai gran voli, vivo, impetuoso, fantastico, ma non sentesi altronde un cuore tenero, affettuoso, sensibile alle dolci e delicate passioni, innalzerà bensì fino agli Dei immortali coi suoi canti sublimi i fortunati vincitori di Elide, ma non si vedrà mai svolazzar sopra il capo la colomba di Venere, nè addor-

mentata la troverà placidamente tra le corde della sua lira (1).

Il carattere di Erminia era appunto, siammi permesso così esprimermi, tutto quanto *anacreontico*. Purissimi erano i di lei costumi, castissimi i di lei pensieri, sensibilissimo e delicatissimo il di lei cuore. Possedeva ella nel più alto grado quel candore ingenuo, quella toccante semplicità che rendono la virtù stessa più amabile ed interessante, ed ispirano insieme la tenerezza e il rispetto. Saggia senza ostentazione e senza vanità non facevasi nè una pena nè un merito dell'adempimento de' proprj doveri. Era il suo spirito naturalmente gajo e piacevole, ed essa mai non cercava di diminuirne la giocondità ed il brio, non curando d'ispirar negli altri la venerazione e il rispetto col debole e fallace mezzo di una noiosa affettata serietà.



(1) *Anacr.* Ode IX.

Dopo la morte del di lei Genitore il Fratello della nostra poetessa (1), Cavaliere non meno apprezzabile pel suo rango, che per la coltura del suo spirito e per le ottime qualità del suo cuore, si era fatto il più scrupoloso impegno di secondare il genio di sì degna sorella che egli amava teneramente; talchè la loro casa divenne, per dir così, il tempio d'Apolline, ove una vera Musa presedeva, e quanto eravi di più culto nella Città concorrevano ad ammirare le amabili e rare qualità d'Erminia, ed a trar piacere insieme e profitto dalla di lei soavissima ed istruttiva conversazione, ricercata ancora con avidità da tutti i letterati stranieri, che tratto tratto capitavano in Pisa. Pronta sempre a rilevare i meriti di ciascuno dei circostanti, come a dissi-

(1) *A questo degnissimo Cavaliere (Signor Paolo Cicci) deve il pubblico l'edizione presente delle poesie d'Erminia, che egli fa a sue spese per dispensarla a' suoi amici.*

mularne i difetti, o a dar loro un aspetto meno spiacevole o più degno di scusa, sapea cattivarsi l'ammirazione e la riconoscenza degl'ignoranti e dei dotti. Con questi mostrava sempre d'apprender qualche cosa da loro anche quando gl'istruiva, come non di rado accadeva, talchè partivansi contenti di sè stessi non meno che di lei; con quelli sapea nasconder la propria dottrina ed i suoi lumi, e adattavasi alla loro intelligenza, quasi fosse più gelosa del loro amor proprio, che della propria sua gloria. Le sue amiche conversando con lei nulla accorgeansi della superiorità del suo spirito; poichè con quell'istessa modestia, con quella graziosa disinvoltura con cui parlava di storia, di poesia, di letteratura, di critica, si piegava a ragionar seriamente di faccende donnesche, della moda del giorno, nè mai trovavasi fuori della sua sfera. Suole la letteratura, la somma abilità render anche involontariamente orgogliosi coloro che le posseggono. Il confronto che fanno di sè stessi con tanta moltitudine a

loro inferiore in talento e dottrina gli assuefà insensibilmente a disprezzarla. Non così accadeva ad Erminia. Con tante ragioni d'insuperbirsì, era dotata di altrettanta umiltà; il suo buon cuore le faceva sempre supporre in altri più merito che in sè stessa; i versi altrui ottenevano da lei quelle lodi sincere, che si doveano ai suoi; in somma la dotta Erminia, l'onore della patria, era insieme la più modesta donzella, la più affabile, la più gentile.

Professando il più tenero attaccamento alla propria famiglia, di cui avea ella formato sempre la delizia e l'amore, non potè mai determinarsi per lo stato conjugale. Non per questo le riuscì sempre sfuggire alla dolce violenza di una passione deliziosa insieme e fatale, familiare troppo ai seguaci d'Apollò. Amore, quella sorgente inesausta di piaceri e di pene, di tormento e di gioja, è bene spesso il solo, il vero Apollò de' poeti. Chi non si è sentito mai tocco dal suo fuoco animatore, chi non conosce i suoi delirj, i suoi palpiti,

lasci pure di strascinarsi inutilmente pel sentiero di Pindo; indegno del divino consorzio delle Muse, egli non sarà mai un poeta; i suoi versi nati in ira ad Apollo non trarranno mai una lagrima, ed il cuore de' suoi leggitori risentirà perpetuamente l'insipida e noiosa calma del suo. Erminia era però troppo tenera e sensibile, perch'ella non avesse più volte motivo di lagnarsi seco stessa dell'inclemenza d'Amore. Di tali lamenti facea spesso risonar la sua cetra, e la di lei bell'anima amareggiata soverchiamente da questa passione, riduceasi perfino a far degl'inutili voti alla Indifferenza (1) dietro l'orme del gran tragico dell'Inghilterra.

Ma un sentimento più tranquillo e pacifico, l'amicizia, formò costantemente la più deliziosa occupazione d'Erminia. Ella avea degli amici; e chi più d'essa meritava d'a-

(1) *Ved. Sciolti all'Indifferenza tradotti da Shakespeare.*

verne? A questi era sempre aperto il suo cuore; prendeva, quanto egli stessi, interesse nelle cose loro. Premurosa al sommo del loro ben essere e della lor gloria, nulla trascuravasi per parte sua di quanto poteva contribuirvi, nulla di quanto potea consolarli ne' loro infortunj. Si saria detto che ella non sapea vivere che per l'amicizia; e purtroppo la repentina perdita di due amiche a lei carissime diede per avventura la prima scossa fatale alla sua tenue costituzione. Da quel tempo, che precedè di pochi mesi la sua morte, parve che il di lei spirito andasse ogni giorno perdendo di quella piacevole e graziosa giocondità, che rendea sì desiderabile la sua compagnia. Le sopravvennero tratto tratto alcune leggere indisposizioni di salute che essa trascurò contro il parere de' suoi parenti ed amici. Tuttavolta parevane affatto ristabilita, allorquando fu assalita repentinamente da un attacco fierissimo di petto, che nel breve spazio di cinque giorni, ad onta di tutti i tentativi dell'arte

medica, la rapì per sempre alle speranze degli amici e della patria il dì 8 Marzo dell'anno 1794 nella sua fresca età di anni trentaquattro . Nei momenti ultimi della vita non ismentì Erminia il proprio carattere . Imbevuta fino dalla sua infanzia dei principj della più pura morale cristiana, e penetrata profondamente dalle auguste verità della religione , avendo nel breve corso di sua vita procurato sempre di adempiere colla più scrupolosa osservanza i doveri che essa prescrive, rassegnò umilmente il suo spirito ai decreti imperscrutabili della provvidenza, e morì invocando il Dio delle misericordie, e lasciando nella più trista desolazione una famiglia che l'adorava . Poco prima di sua morte aveva ella mostrato ardentissimo desiderio che fossero dati alle fiamme tutti i suoi scritti . I di lei amici inconsolabili per la perdita della illustre Erminia si adoprarono premurosamente onde impedirne l'esecuzione, e vi riuscirono . La culta Italia, per la quale si sono conservate, e pre-

sentemente si pubblicano le di lei elegantissime poesie, saprà forse buon grado alle cure di essi, per quel motivo stesso per cui la posterità ha colmato d'applausi la memoria di quel gran Principe, a cui si dèe la conservazion dell'Eneide.

IL RATTO

DI

PROSERPINA

ANACREONTICA.

Non velata il crin di lucide
Rare gemme preziose,
Ma di miste a' gigli candidi
Verginelle intatte rose,

Sen venía sull' ali tiepide
Di un' aurette lusinghiera
Tra le gioje e i scherzi garruli
La vezzosa Primavera.

Bel vedere ovunque i celeri
 Vanni d'or stendeano il volo,
 D'erbe molli e di spontanei
 Fior novelli ornato il suolo!

Già Narciso dell'argenteo
 Ruscelletto sulle sponde
 Di sè stesso amante incauto
 Si vagheggia in grembo all'onde.

Presso al fior, che dall'idalio
 Pargoletto il nome toglie,
 Già dispiega altero il dittamo
 Novo onor di verdi foglie.

Spande Ajace in preda all'aure
 Le odorifere sue chiome
 Ove mesto il Nume delfico
 Già scolpìo la doglia e il nome.

Pinge qua brunetta mammola
 Amator, che geme e langue:
 Là germoglia il fior purpureo,
 Cui diè vita Adone esangue.

Mille a gara in pompa emergono
 Erbe e fior soavi e belli:
 Le foreste il crin rinnovano
 Dolce asilo ai pinti augelli.

Lieto il rio carezza il margine,
 Fuor del chiuso escon le agnelle,
 E con Iti al canto flebile
 Riedon le attiche sorelle.

Presso al mar sicure intessono
 Le alcioni il caro nido:
 Più i nocchieri non paventano
 Il furor del flutto infido.

La donzella alma di Cerere
 Il ridente ameno aspetto
 Di stagion cotanto amabile
 Mira, e sdegnà il patrio tetto.

Giovanil vaghezza invitata
 A predare i fior più belli,
 Meditando il sen fregiarsene
 E i biondissimi capelli.

In azzurro ammanto serico
 Tosto avvolge il molle fianco,
 Da cui stretto lascia pendere
 Roseo laccio al lato manco.

Il bel volto e il collo eburneo
 Or lambisce, ed or flagella
 L'aureo crin, che lieve agli omeri
 Scende avvolto in vaghe anella.

La serena fronte e i vividi

Lumi suoi celar non vuole,

Nè paventa che la offendano

Sul mattino i rai del sole:

Onde lascia in ozio il croceo

Suo cappel di paglie ordito:

Della madre al guardo involasi,

Vinta cede al dolce invito.

Reo destin ti attende. Arrestati:

Ove corri, o semplicetta?

Ma non mi ode, e già pel florido

Colle ameno il passo affretta.

Già Favonio intento ammirane

La beltà rara e celeste,

E furtivo il crine or baciale,

Ora il lembo della veste.

Vezzi e Grazie la precedono,
 E il fanciullo di Citèra
 Additar gode invisibile
 Ve più ride primavera.

Ella intanto i fior più nobili
 Dal natío stelo divide,
 E a disporli in bel disordine
 Sull'erbetta alfin si asside.

Ma improvviso orrendo fremito
 Ecco, ahimè! dagli antri cupi
 Si sprigiona, e annose roveri
 Schianta, e fa crollar le rupi.

Freme irato il mar, s'innalzano
 Globi al ciel di fumo e polve,
 Scoppia il tuono, atra caligine
 Scolorato il sole involve:

Procelloso dall'eolia

Grotta borea spinge il verno,
 S'apre il suolo, e in pompa orribile
 Fuor n'appare il Dio d'Averno.

E la bella incauta vergine,
 Che di fiori il crin si cinge,
 Sola vede, e tra le ruvide
 Braccia audaci, ahimè! la stringe.

Ella invan di calde lacrime
 Bagna il volto, invano il nome
 Della madre invoca, e lacera
 Il bel serto e l'auree chiome....

Ma la trae già il cocchio ferreo
 Oltre l'invida palude:
 Già compagna al Re dell'Erebo
 Erra mista all'ombre ignude.

Vaghe ninfe, cui sul florido
Sorridente april degli anni
Del bendato arcier di Venere
Noti ancor non son gl'inganni;

Al materno sguardo vigile
Van desío di libertate
Voi non furi, e un tardo, inutile
Pentimento paventate.

L A R O S A

ANACREONTICA.

Vaga rosa onor d'aprile ,
Di rugiada aspersa ancora ,
Dall'eburnea man di Flora
Il mio Silvio un dì rapì ,

E le ascose entro al gentile
Curvo sen baci e sospiri ,
Indi a me de' suoi desiri
Fida interprete la offrì .

Con un timido sorriso

Ei mi disse: Pastorella,

Questa rosa verginella

Prendi, ed usami pietà.

Perde adon, croco, narciso,

Clizia, ajace, ed amaranto

Presso a questa tutto il vanto

Di fragranza e di beltà.

Mira a gara ad essa intorno

Molli aurette innamorate

Agitar le piume aurate

Per rapirne il grato odor:

Mira come in fior sì adorno

Ha d'Amor la genitrice

Pinto al vivo l'infelice

Tuo negletto adorator!

Son le fronde porporine
 Del mio foco immagin vera;
 La mia speme lusinghiera
 Puoi nel verde ravvisar.

È lo stelo senza spine,
 Perchè tutte nel mio petto
 Per suo barbaro diletto
 Le ha volute Amor vibrar.

Chinò poscia i lumi, e tacque:
 Io giuliva a lui mi volsi,
 E il bel fior di man gli tolsi
 Caro al ciprio fanciullin;

Ma sottrarlo indi mi piacque
 Dell'edace veglio all'onte,
 E di un novo Anacreonte
 Di mia man lo avvolsi al crin.

Del novello suo destino
 Tripudiò la vaga rosa,
 E sembrò che vergognosa
 Raddoppiasse il suo rossor;

Chè sol usa in sul mattino
 Fu di ornar ninfe e pastori,
 Nè sperò giammai gli onori
 Emular del sacro allor.

Già credea l'orgogliosetta
 Eternar sua pompa altera;
 Ma ben tosto la primiera
 Lieta sorte si cangiò.

Smorta, lacera, negletta
 Io la vidi in un istante
 Di colui starsi alle piante
 Che il suo fasto lusingò.

Mesto alzò la rosa un grido
 Negli estremi suoi momenti,
 E a Ciprigna in questi accenti
 Fe' palese il suo dolor:

Alma Dea di Pafò e Gnido,
 Che di porpora mi vesti,
 Come puoi soffrir, ch'io resti
 Calpestata e senza onor?

Quella io son, che in Amatunta
 De' piaceri il tempio adorno,
 De' tuoi cigni al collo intorno
 Io coloro il vago fren.

Io le chiome, allor che spunta,
 Gingo all'Alba rugiadosa:
 L'aura scherza, Amor riposa
 Entro al mio virgineo sen.

Quella io son . . . Ma Citerea
 La interruppe , e , i tuoi clamori
 Frena , disse , lieta muori ,
 E ringrazia il tuo destin .

Presso al cespo te dovea
 Calpestar greggia o pastore:
 Or di un mio gentil cantore
 Ti fu dato ornar il crin .

Giaci , è ver , mal viva al suolo ,
 Chè fuggir quaggiù non lice
 Dell'avara mietitrice
 L'atra forbice fatal ;

Ma il tuo nome fino al polo
 Vincitor del re degli anni
 Di febei modi su i vanni
 Poggerà fatto immortal .

Nota è già tua nobil sorte
Tra la florida famiglia,
Ed invidia e meraviglia
Destar seppe in ogni fior.

Dunque mori, e di tua morte
Va superba, o mia diletta,
Nè dir più che sei negletta,
Calpestata e senza onor.

NELL' INVIARE
AD UN' AMICA
POETESSA
UNA PENNA DA SCRIVERE

ANACREONTICA.

Sulle sponde del Permesse ,
Ove Euterpe mi guidò ,
Di sua mano Apollo istesso
Questa penna mi donò .

Disse a me l'intonso Nume:
Questa , Erminia , ch' io ti do ,
Una appunto è delle piume
Che alle Muse il tergo armò ,

Quando in cor di sozze brame
Pireneo folle avvampò,
E che il vol dall' uomo infame
L' alme Aonidi salvò.

Sai, che allor l' amante insano
Di arrestarle invan tentò;
Pur l' audace impura mano
Questa penna ne involò.

Dalla sacra vetta idea
Sì bel furto rimirò
Il fanciul di Citerea,
E a nuov' uso il destinò.

Come rapida saetta
Tosto in Focide ei volò,
E la bella preda eletta
Alla madre in don recò.

Grata allor Ciprigna il figlio
Dolcemente accarezzò,
E dal labbro suo vermiglio
Baci fervidi libò.

Tra le rose porporine,
Che Favonio l'educò,
Sopra il crespo aurato crine
Poi la piuma collocò.

Lunga età da quella fronte
Essa l'aure flagellò,
Poi del greco Anacreonte
I bei numeri vergò.

Di sì celebre cantore
Ligia a' cenni si restò
Da quel dì, ch'ei le canore
Note a Venere sacrò.

Ma poichè la Parca avara
Il fatal colpo vibrò,
E di vita à me sì cara
L' aureo fil troncar osò;

De' miei Genj il coro alato
A rapirla in Teo andò,
E di Saffo al plettro allato
Di bei fior la circondò.

Là fra molli aurette liete
In tranquillo ozio posò,
E del fato le secrete
Cifre intanto penetrò.

Dall' usata amica pace
Io la tolsi, poichè so
Che l' ardir del veglio edace
Essa appien domar or può.

Tu la prendi, e a lei, cui teco
Amistà dolce legò,
E che i bei del vate greco
Modi lirici emulò,

L' offri in dono, e dille, ch'io
Tal di lei pensier avrò,
Che il suo nome dell' obblío
Vincitore ognor farò.

I FUOCHI FATUI,

O S S I A

L'AMOR DE' POETI

ANACREONTICA.

Dal bel mirto sacro a Venere
Togli, Amore, e reca a me
Quell'aurata cetra armonica,
Che di Cirra il Dio mi diè.

Sulle corde aleggi un tenero
Zeffiretto lusinghier,
Qual dal sen di nube rosea
Scende all'alba messaggier.

Se per te dell'acidalia
 Fronde il crin velata io vo,
 Teco, Amor, le Grazie ascoltino
 Ciò che Alessi a me narrò :

Cheto già tra' rami il garrulo
 Si ascondea piumato stuol,
 E nel molle grembo a Tetide
 Stanco omai posava il sol.

Di color modesto e languido
 Sol godea gli oggetti ornar
 Dubbia luce, che invitavane
 Al soave immaginar ;

E in gemmata spoglia fulgida
 Già sorgea Vespero in ciel,
 Duce agli astri, e già l'argenteo
 Stendea Cintia amico vel.

Quando cose alte narrandomi
 Riducea, com'è suo stil,
 Meco Alessi il gregge candido
 Dall'erbette al chiuso ovil.

Giunti là've la funerea
 Ardua cima ergono al ciel
 I cipressi, che circondano
 Del buon Niso il freddo avel.

Ecco lieve fiamma sorgere
 Dal marmoreo grembo fuor,
 Che premendo il dorso all'aure
 Solca incerta il muto orror.

A tal vista, i passi accelera,
 Saggio Alessi, per pietà:
 Dell'estinto Niso l'anima
 Ve' che intorno errando va:

Alto esclamo , e come rapido
 Fende il liquido seren
 Lampo estivo , che si genera
 D'una fosca nube in sen ,

Io fuggia; ma sciolto agli omeri
 Mi scendea negletto il crin :
 Lo afferrà da un leccio i Fauni ,
 E frenaro il mio cammin .

Giunge intanto Alessi , e cauto
 Il mio crin pria liberò ,
 Poscia in grave aspetto e placido
 In tal guisa favellò :

Fole son , che l'ombre riedano
 Queste selve ad abitar :
 Legge aüstera il guado stigio
 Vieta ad esse ritentar .

Quella dubbia face squallida,
 Semplicetta, non temer:
 È un vapor, che in aria accendesi
 Tenuissimo e leggier.

Tai vapori entro le viscere
 Nati in pria del pingue suol
 D' aurea luce adorni emergono
 In virtù de' rai del sol.

Di ardor privi in pompa effimera,
 Quando appar la notte in ciel,
 Delle chete amiche tenebre
 Fendon questi il fosco vel.

Lievemente ogni aura seguono
 Con volubile aleggiar,
 Onde i saggi (e ben gli espressero)
 Fatui Fuochi gli appellâr.

Ma se vuoi l'immagine ingenua
 Ravvisar di tai vapor,
 Il fallace amore esamina
 Che de' vati ha nido in cuor.

Quelle fiamme, ond'essi avvampano
 D'ogni bella ninfa al piè,
 Breve han vita, altere splendono,
 Ma non hanno ardore in sè.

E più lievi ancor de' fatui
 Fuochi, ovunque errando van:
 Ah! dai figli almi d'Apolline
 Fedeltà si spera invan.

Troppe ad essi appresta il fervido
 Sempre novo immaginar
 Varie idee, che ratte scórrono
 Più del rio che fugge al mar.

D'ali il tergo i vati armarono
Al fanciullo feritor ,
E scusar con ciò pretesero
L'incostanza nell'amor.

Di leggiadre antiche favole
Essi a noi sotto il bel vel
Degli eroi non men dipinsero
Tutti infidi i Numi in ciel.

E alla sua Barine il candido
Venosin Cigno cantò ,
Che spergiura amante instabile
Più vezzosa diventò .

Dunque apprendi : invan le semplici
Pastorelle attendon fe . . .
Ma tu fremi , e bieco e torbido
Volgi , Erminia , il guardo a me ?

Ah! t'intendo: i vati formano
La delizia del tuo cor:
Voglia il Ciel che pianto inutile
Non ti costi il dolce error!

C A N Z O N E .

Era nella stagion che ardente raggio
 Vibra con Sirio unito il Dio di Delo,
 E nell'ora che l'ombra invola ai colli:
 Quand' io da lungo stanca erto viaggio
 A prender posa, e ricomporre il velo
 In erma grotta ricovrar mi volli:
 In erma grotta, in cui d'erbette molli
 In varie guise di bei fior cosparte,
 Natura emula all'arte
 Un seggio appresta, ove a posare il fianco
 Sembra che inviti il passeggero stanco.

Dalla volta muscosa a gocce rare
 Ivi distilla acqua perenne e dolce,
 Che un picciol forma e limpido ruscello:
 Questo coll'onde sue tranquille e chiare,
 Mentre il margo smaltato alletta e molce,
 Sen fugge al mar per aver pace in quello;
 Ed ivi ali-dorato venticello
 Susurra lieve in grembo all'erbe e ai fiori,
 E i balsamici odori
 Ratto spandendo in quella parte e in questa
 Grato conforto all'egro spirito appresta.
 Tra 'l folto stuol di sempre verdi ulivi,
 Che il sito ameno d'ogn'intorno cinge,
 Non osa penetrar l'astro maggiore;
 Ma dubbia luce ivi co'rai furtivi
 Di modesto color gli oggetti pingge,
 E ne discaccia il taciturno orrore;
 Ed ivi al dolce e placido sopore
 Par che ne alletti il gorgogliar del rio,
 Dell'aura il mormorio,
 L'odor soave e i garruli augelletti,
 Che palesan col canto i proprj affetti.

Per dar tregua un istante al reo tormento ,
 Di cui fatto è il mio cor bersaglio e gioco ,
 Forse colà mi trasse amico il fato ;
 Ed ivi giunta appena , umido e lento
 A me sen venne il sonno , e a poco a poco
 Tentò sottrarmi al mio doglioso stato :
 Morfeo propizio anch'esso il freno aurato
 Ai più celeri sogni allor disciolse ,
 E un sogno , a cui più dolse
 L'affanno mio , ver me drizzò le penne ,
 E nel mio petto a riposarsi venne .

Parmi tosto l'invitta Libertate

Vedermi al fianco , che ridente in volto
 Mi addita il calle ond' alla gloria vassi ,
 E dice : or che d'Amor le oblique strade
 Detesti , o figlia , io lungi al volgo incolto
 Voglio al tempio d'Onor guidar tuoi passi ;
 Indi per man mi prende , e bronchi e sassi
 Fa ch'io sormonti , e sovra un colle ameno
 A guisa di baleno
 Ratta mi tragge entro l'augusto tempio ,
 In cui profano il piè mai pose l'empio .

Giunta colà mirai del Ver la figlia,
 Che di saldo adamante in trono assisa
 De' suoi fidi accogliea l'incenso e i voti;
 Oh! qual fulgor dalle serene ciglia
 Spandea la Diva! ond'io percossa in guisa
 Fui, che restar miei sensi affatto immoti.
 Chiara memoria ai secoli remoti,
 Musa, per opra tua sen voli omai
 Di quanto allor mirai,
 Poichè dal primo alto stupor mi scossi,
 E l'ave pupille intorno io mossi.
 Vidi quanti finor d'invidia ad onta
 Fer coi detti e coll'opre al tempo guerra
 Lieti la fronte ornar d'eterno alloro,
 Indi la Fama alti-sonora e pronta
 Tutta de' nomi loro empier la terra
 Vidi, e dar fiato alla sua tromba d'oro,
 Poscia de' vati entro l'augusto coro
 Cinto di viva luce io vidi Apollo,
 A cui pendea dal collo
 Cavo bosso, di Marsia eterno scorno,
 E del figlio di Maja il plettro adorno.

Al destro lato avean le aonie Dive
 Da roseo laccio avvinta aurata cetra,
 Egian festose al biondo Nume appresso:
 Queste al Fanciullo ideo mai sempre schive
 Vista al mio fianco lei che Amore arretra,
 Tosto di pace in pegno un dolce amplesso
 Mi dier concordi, e Apollo, Apollo istesso
 Lieto m'accolse, e diemmi eburnea lira,
 Dicendo: or prendi, e aspira
 A levar coraggiosa all'etra i vanni:
 Questa t'insegni a trionfar degli anni.
 Tacque, ciò detto, e un verde ramo tolse
 Dall'arbor casta, che di Dafne nacque,
 E ne compose un'immortal corona:
 E pria con essa le mie chiome avvolse,
 Poi nel mio sen tutte diffuse l'acque
 Dei fonti dell'altissimo Elicona.
 Ma oh! quanto è breve quel gioir, che dona
 Ai miseri il destin! pieno contento
 Ah! lassa! in quel momento
 Credei goder; ma de' miei casi il donno
 Rapimmi il dolce incanto in un col sonno.

Canzone umil , che rozza figlia sei
De' bassi pensier miei ,
Saggia t'accheta omai , chè a te non lice
Sorte sperar felice ,
Mentre rapisce a me l'avverso fato
Il verace non sol , ma il ben sognato .

I N N O
A
V E N E R E .

Dell' Arno placido
Sul curvo lido
Scendi propizia,
Diva di Gnido,
E le alte sfere
Teco abbandonino
Gioja e piacere.

Di azzurre mammole,
 Tesor dei prati,
 La via t'infiorino
 Gli arcieri alati,
 Via; che più bella
 Farassi ai vividi
 Rai di tua stella.

Dolce lambiscano
 I venticelli
 L'oro finissimo
 De' tuoi capelli,
 Fidando all'Ore
 Quel che ne involano
 Soave odore:

O i bruni passeri
 Dal freno aurato
 Traggan tuo lucido
 Cocchio gemmato,
 O le amorose
 Colombe candide
 Cinte di rose.

Deh! lascia il fulgido
Stellato empirò ,
Diva benefica
Del terzo giro ,
E d' Arno in riva
Scendi all' unanime
Voce festiva .

La sede olimpica
Pel tosco Alféo
Cagion più nobile
Mai non ti feo
Lasciar di quella ,
Che a noi dall' etere
Oggi ti appella.

Tolta alle splendide
Paterne soglie
Leggiadra Vergine ,
Che tutto accoglie
Nel mortal velo
Quanto ha di amabile
La terra e il cielo ,

Guidan festevoli
Ninfe e pastori
Per vie, che ingemmano
Spontanei fiori
Con bella gara,
Gran rito a compiere
D'Imene all'ara.

Ve' con qual giubilo
Tuo vago figlio
Sgombro dall'invida
Benda il bel ciglio
Lo sposo addita,
E al tempio l'inclita
Donzella invita!

Brama la Patria
Fra dolci stretta
Nodi insolubili
Mirar l'eletta
Coppia, per cui
Gli alti rivivano
Prischi onor sui.

Ecco d' Urania

La bella prole ,
 Che al crine avvolgesi
 Mirti e viole ,
 E ardente face
 Offre alla pronuba
 Tranquilla Pace.

Dal regno etereo

Genj immortali
 Stillanti ambrosia
 La chioma e l' ali
 Al biondo Imene
 Giulivi apprestano
 Vaghe catene.

Già l' inno intonasi ,
 Splendon le tede ,
 Bei serti intessono
 Concordia e Fede ,
 E i fausti augurj
 Gli arcani svelano
 Dei di futuri.

Per te sol compiesi
L' amabil rito :
Scendi, e quest' aureo
Su in cielo ordito
Nodo felice
Deh! stringi, o tenera
Di Amor nutrice!

PER L'INNALZAMENTO
AL TRONO DELLA TOSCANA
DELL' A. R.
D I
FERDINANDO III.

ANACREONTICA.

Qual astro fulgido,
Mia bella Arcadia,
Di luce insolita
Tue selve irradia?

Ond'è che i limpidi
Fonti pimpléi
Le Muse obbliano
Pe' campi Alféi?

Ma 've 'l parrasio
 Bosco è più folto
 Tra lieto plauso
 Qual voce ascolto?

» Fernando, tenera
 Cura de' Numi,
 Dall'alma candida,
 Da' bei costumi,

Caro alle vergini
 Suore Camene,
 Gloria dell'inclita
 Diva d'Atene,

Fernando, l'ottimo
 Germe d'Eroi,
 Gli astri benefici
 Donaro a noi. »

Fernando, replica
La valle, il monte,
Il rio che mormora,
La selva, il fonte,

E i lievi zeffiri
Tra i fior danzando,
Sembra, che godano
Ridir Fernando.

Già sorge splendido
Del Nome augusto
Il sacro al merito
Cedro vetusto.

Liete al bel cortice
Le forosette
Le vaghe appendono
Lor ghirlandette.

Di rose idalie

Lo avvolge Amore ;

Di lauro il fregiano

Le aonie suore ,

E il serto croceo ,

La canna agreste

Vi appende il Genio

Delle foreste .

Oh! d'alto giubilo

Cagion sublime!

A cui si debbono

Le glorie prime ;

Or ben ravvisoti ,

E a te devoti

Tutti dell' anima

Consacro i voti .

Perchè la ruvida
Nata corteccia
Lascian le Driadi
Bionde la treccia,

E danze intessono
Cantando a cori,
E nemi spandono
Di mirto e fiori?

Più dolce è l'aura,
Più ameno è il prato,
Più canta armonico
Lo stuol piumato;

E ovunque l' avide
Pupille io giro
Schietta sorridere
La gioja ammiro.

Pastori arcadici,
Voi cui fu dato
Il volo indomito
Del veglio alato,

Cui vinti cedono
E bronzi e marmi,
Frenare impavidi
Cogli aurei carmi;

Deh! se v' arridano
Propizj ognora
Con Bromio e Cerere
Vertunno e Flora,

E il Dio Capripede
Rimova intento
Il lupo e il fascino
Dal pingue armento;

Ergete unanimi
Fernando all' etra
Su' vanni delfici
D'eburnea cetra.

S O N E T T O.

Oppressa un dì da' miei lugubri affanni
 Mi assisi di un alloro all' ombra eletta
 Nel paterno giardin mesta e soletta ,
 Pietà chiedendo agli astri miei tiranni .

Videmi un Amorino , e pronto i vanni
 Al Nume feritor drizzò con fretta ,
 Cui disse : inerme sulla molle erbetta
 Stassi colei , che sprezza i dolci inganni .

Al fausto annuncio il faretrato Amore
 Librossi tosto sull' aurate penne ,
 Troppo ansioso di ferirmi il core .

Ratto a posarsi al fianco mio sen venne
 Vibrando un dardo ; ma con suo rossore
 La virtù lo deluse , e me sostenne .

SONETTO.

Se avvien che al fido specchio il guardo io giri,
 Ravviso, Elpin, che non son io di quelle
 Fortunate leggiadre pastorelle
 'Atte a destar i dolci tuoi martiri.

Onde non ti stupir, se i tuoi sospiri,
 I tronchi accenti, e le due vive stelle,
 Che mi chieggiono amor, non fanno ancelle
 Mie voglie schive ai caldi tuoi desiri.

Alta ragion, che per le vie d'onore
 Drizza i pensieri miei coll'aureo freno,
 Saggia così mi va dicendo al core:

Chi risvegliar non può d'altrui nel seno
 Quel vivo incendio, che s'appella amore,
 La dolce libertà godasi almeno.

A LIBILLO LASIONIO

VICE-CUSTODE DELLA COLONIA ALFEA

E D

AI VALOROSI PASTORI

DI QUELLA,

CHE RIVIVER FANNO LE ANTICHE

GLORIE PISANE

ANACREONTICA.

Riedi all' Idalia
Culta pendice,
Bella nutrice
Del Dio d' amor.

Là teco riedane
Tuo vago figlio,
Dolce periglio
Del nostro cor.

Il mirto e l'edera,
 Le porporine
 Rose, onde il crine
 Velai fin qui,

Sull'ara infiorino
 Del Dio bendato
 Lo strale aurato,
 Che mi ferì.

Non più alla semplice
 Canna silvestre,
 Che di ginestre
 Pan circondò,

Non più le facili
 Armoniose
 Rime amorose
 Alternerò.

Dalla Castalia

Collina aprica,
Del vero amica,
Polinnia appar.

Già il canto ispirami:
Ov' è la cetra?
Io deggio all'etra
Gran nome alzar.

Carme spontaneo

D'ingenua lode,
Gentil custode
D'Arcadia, a te

Voli sulle agili
Robuste piume,
Che il biondo Nume
Cirreo mi diè.

Di tua bell' anima
Finger le doti
Voglio ai remoti
Futuri dì.

Vo' il crine avvolgerti
Sul giogo ascreo
De' fior, che Teo
Per me nutrì.

Tu sei di Temide,
Tu delle belle
Pimplee sorelle
Speme ed amor.

A te benefici
Donaro i Numi
Aurei costumi,
Candido cor.

Quell' astro fulgido,
Che Pisa irradia,
Te sol d' Arcadia
Prescelse al fren,

Te, cui sì vivido
Del patrio onore
Possente ardore
Divampa in sen.

Cinta il crin lucido
Di verde oliva
Alfea giuliva
Per te vedrà

I bei rivivere
Suoi fasti e i nomi,
Cui feo già domi
Vorace età.

Ed ecco emergere
Sua prisca gloria,
E di alta istoria
Bel campo offerir.

Già teco egregii
Sorgon pastori,
Che i secchi allori
Fan rinverdir.

L'almo Alidauro
Teco, e il seguace
Stuolo all'edace
Tempo involar

Tenta istancabile
Di Pisa il grido,
Ed ogni lido
Farne echeggiar.

Compite unanimi
Opra sì bella,
Propizia stella
Vi arride in ciel:

Ne freme Invidia
Di sdegno insano,
Ma spande invano
Cerbereo fiel.

Non sol nel cortice
Di queste piante;
In adamante
L'empia vedrà

Il vanto splendere
Di Alfea vetusta
Sull'ara augusta
Di eternità.

Vedrà di lauro
Per voi l'istesso
Dio di Permesso
Bei serti ordir. . . .

Fole io non medito;
Ai vati è dato
Gli aurei del fato
Volumi aprir.

SONETTO.

Sparsa di sangue il crin maligna stella
 Splendea nunzia d'affanno alla mia cuna,
 Che la stagion del viver mio più bella
 Fe' segno all'arco di crudel Fortuna.

Di chi fui donna un dì mi veggio ancella,
 Sotto a' miei passi ogni sentier s'impruna,
 E l'idalio fanciul con sue quadrella
 Il cor mi strazia, e la ragione imbruna.

Lassa! ed or chi governa i pensier miei?
 Chi temprà del cormio la doglia amara?
 Chi mi toglie a' nemici infesti e rei?

Per questo pianto, ond'io v'aspergo l'ara
 Mesta così, deh! mi rendete, o Dei,
 La libertà, che un tempo ebbi sì cara.

NICE SPOSA DI FILENO

CHE SI DIVIDE DA TIRSI

SONETTO.

Qual d'Anchise il figliuol, benchè trafitto
 Gli avesse il seno il garzoncel di Gnido,
 Più fermarsi non può senza delitto
 Presso la sua diletta, amabil Dido:

Vuole il destin, che con ardire invitto
 Renda eterno il suo nome in altro lido:
 O d'amor, di dover fiero conflitto!
 Se parte è ingrato, e se trattiensi è infido:

Ma trionfa il dover, le vele spiega,
 E lascia nel partir (virtù crudele!)
 Negletto l'idol suo, che piange e prega,

Tal io per conservare il cor fedele
 A chi gli affetti m'imprigiona e lega,
 Deggio con pena mia spiegar le vele.

S O N E T T O .

Amor, de' pensier miei funesto oggetto,
 Quando sarà che dal mio cor lontano
 Alfin tu viva, e che tu sperì invano
 Aver di novo in lui grato ricetta?

Quando sarà, che all'imo suol negletto
 De' tuoi seguaci il cieco stuol profano
 Io lasci, e poggi con ardir sovrano
 Di gloria al calle dirupato e stretto?

Ah crudo Amore! io replicar t' ascolto:
 Franger sol puote il pigro gel degli anni
 Que'duri lacci, ond'è il tuo core avvolto.

Dunque, o Tempo, pietà! raddoppia i vanni,
 Fa raro e bianco il mio crin biondo e folto,
 E sì m'invola agli amorosi affanni.

S O N E T T O .

Non le soavi armoniose note ,
 Leggiadre figlie di gentil desio ,
 Sull' ardue cime al cieco volgo ignote
 Dolce alternare al plettro d' or poss' io .

Sol tenui rime d' ogni grazia vote
 Sul mirto ideo vergò mia giovin Clio ,
 Cui tosto, e oh qual rossor tingemiegote!
 Il Tempo con sue nere ali coprío .

Ma tua mercè, se quella a me sì schiva
 Musa , di cui dolce pensier tu sei ,
 Oggi m' accoglie al bel Permesso in riva ;

Non d' amor , come ahì lassa ! un tempo io fei ;
 D' aurea Amistà fia sol ch' io canti e scriva ,
 E cetra e stil grata consacri a lei .

A SILVIA

ANACREONTICA.

Lascia la florida
Campagna erbosa,
Silvia vezzosa:
Già manca il dì.

Riedi al tuo semplice
Natio ricetta;
Dubbio ogni oggetto
Color vesti.

Silenzio tacito

Regge là selva ,
Queta ogni belva
Pace trovò ;

E ingemma Vespero
Di stelle il velo ,
Che fosco in cielo
Notte spiegò .

Che tardi? l'aere
Vie più si oscura ,
Danno o paura
Ne puoi ritrar .

Puoi tra le tenebre
Smarrirti, e il gregge
Può senza legge
Disperso errar .

Se dubbia fiaccola
 Vagar vedrai,
 Qual non avrai
 Freddo terror

Tu, che ombra reputi
 Sacra a Cocito
 L'igneo-crinito
 Pingue vapor?

Gli Dei nol soffrano;
 Ma può furtivo
 Fauno lascivo
 Dal bosco uscir;

E tra le cupide
 Sue braccia stretta
 Te, mia diletta
 Silvia, rapir.

Pe' boschi arcadici
Di fere in traccia,
Bianca le braccia,
Bionda il bel crin

Sen giva amabile
Ninfa gentile
Più che d'aprile
Roseo mattin.

Appena videla
Il Nume agreste,
Di non oneste
Voglie avvampò;

E l'alma vergine
Sacra a Diana
Con man profana
Rapir tentò.

Ella qual timida
Cerva ritrosa
Tutta sdegnosa
Sen fugge allor;

Ma il Dio capripede
Di balza in balza
La segue e incalza
Chiedendo amor.

Invan la misera
Fuggió sì presta:
Invido arresta
Fiume il bel piè.

L'amante i celeri
Passi rinforza,
Che trarne a forza
Desia mercè.

Che fia ? già l' avida
Man tocca il velo...
T'è scudo il cielo,
Santa onestà!

Il piè si abbarbica,
L'occhio si appanna,
Palustre canna
La ninfa è già.

A FLORIDALBO
 MEONIDENSE,
 CHE AVEVA CHIESTO
 QUALCHE POESIA

ANACREONTICA.

Floridalbo, al tuo bel nome,
 Che in Permesso alto sonò,
 Mirto e rose alle sue chiome
 Tolsè Euterpe, e il crin m'ornò.

Poi da verde antico alloro,
 Sacro a lui che regge il dì,
 Lucid'ebano canoro
 Sciolsè, e in dono a me l'offrì;

Ma le fila d'or ben tese
 Volle tutte in pria tentar ,
 Ed oh ! quale allor s' intese
 Armonia dolce sonar !

Lusinghiera aurette molle
 Men soave, men gentil
 Sul ridente idalio colle
 Bacia i fiori a mezzo april.

Prendi, Erminia, a questo univa
 Delio i teneri sospir,
 Poichè invan tentò la schiva
 Sua donzella impietosir .

Se al bel suon le rime alterni,
 Vinta Invidia fremerà ,
 E il tuo nome sugli eterni
 Cedri inciso splenderà .

Quel gentil pastor, che al canto
 Dolce invito or or ti fe',
 Da' tuoi carmi apprenda quanto
 Caro ei viva a Febo e a me.

Disse: e il curvo armonioso
 Legno al fianco mi adattò.
 Ah! mi arrida Amor pietoso,
 E giuliva io canterò!

Chiaro aver tra' vati il grido
 Lieto fia che renda un cor,
 Se il bendato arcier di Gnido
 Niega ad esso il suo favor?

Saffo i bei concenti all'etra
 Spinse, e ornò di lauro il crin:
 Ma poteo coll' aurea cetra
 Far men empio il suo destin?

ANACREONTICA.

Cinta il crin di fior purpurei,
In ammanto aureo splendente
Già scorrea per girne a Cefalo
La vermiglia Alba ridente
L'ampie azzurre vie del ciel.

Al vibrar de' rai settemplici
Già sorgeano i bei colori
Sugli oggetti, e in note armoniche
I piumati augei canori
Plauso feano al dì novel.

Quando lieve al par di tiepido
 Venticel dall'etra scese
 Genio amico, che dei placidi
 Vanni al fianco mio sospese
 Il soave remigar.

Dalla ninfa a Pane indocile
 Nato un di pendeagli al collo
 L'inequal silvestre calamo,
 Che già feo l'intonso Apollo
 Sull'Anfriso alto sonar.

L'arbor casta, che sul margine
 Del Peneo spiegò sue frondi,
 Di ginestra mista ai crocei
 Fior novelli, a' suoi crin biondi
 Vago fea serto gentil.

Delle Grazie opra e di Venere
 Avvolgea sue belle membra
 D'or trapunta veste serica,
 Presso a cui fosco rassembra
 Ciel tranquillo al fin d'april.

E a me volto: O tu , che il fervido
 Nutri in petto alto desío
 Di poggiar di gloria all'ardue
 Cime , e far del muto obliò
 Il tuo nome vincitor;

Le cerate canne dispari
 Che al mio collo appese miri,
 Togli , disse; in queste ascondere
 Dolci volle e bei sospiri
 Il fanciullo feritor .

Lieve lieve al labbro appressale ,
 E con moti or presti or lenti
 Grato suon per te ne traggano
 Oggi l' aure obbedienti ,
 Che pel ciel sen vanno a vol.

Al bel suono alterna i delfici
 Modi sacri al biondo Imene ,
 Che il beato sen d' Urania
 Lascia , e all'alma Alfea sen viene
 Dei Piaceri infra lo stuol.

Ecco ei giunge: ve' quai fulgidi
 Lacci d'or giulivo stringe:
 Quei la Dea, che di pacifica
 Fronda eletta il crin si cinge,
 Su nel cielo ordir già fe'.

Ve' qual pura face vivida
 Nella destra al Nume splende!
 Ve' a qual coppia Giuno pronuba
 Del bel fuoco il core accende,
 E i bei nodi avvolge al piè!

Di vetuste piante egregie
 Caro ed unico germoglio
 Ambo son; ma l'alta origine
 Non fia mai che folle orgoglio
 Destar sappia in nobil cor.

Qual se in grembo a nube argentea
 Pinge il sol suo vago aspetto,
 Tal degli avi e dei magnanimi
 Genitori ad essi in petto
 I bei pregi espresse Amor.

Rose intatte e gigli candidi
 Su i lor volti april divide,
 De' sereni sguardi' celeri
 Gioventù lieta sorride
 Nel soave scintillar.

Ma tu brami il nome apprendere
 Degli Sposi avventurati?
 Odi in voci alte di giubilo
 Che dell'Arno i curvi lati
 Ne fa l'Eco risonar.

Qual si schiude ai modi armonici
 Larga vena! omai dall'etra
 Scendon lieti al gran connubio
 Gli almi Dei: con bianca pietra
 Segna Amor sì fausto dì.

Osa, Erminia... i più bei numeri
 Ad Imen sacri e all'eletta
 Coppia, al ciel per te s'innalzino:
 Disse; e rosea nuvoletta
 Al mio sguardo lo rapì.

D O N O
DI UN MAZZO DI FIORI
FURTIVAMENTE LASGIATOLE
D A
ANCHILOCO EVEMONIO.

Vaghi fior, qual man vi tolse
Alla sacra idea collina
Di rugiada mattutina
Con le fronde asperse ancor?

In bel gruppo chi vi accolse?
Chi vi cinse al molle piede
Del candor d'intatta fede
Bianco laccio emulator?

Forse voi dal verde stelo
 Involò sul colle ameno
 Psiche allor che più bel freno
 Al suo cigno ordir bramò;

O l'intonso arcier di Delo,
 Mentre uscía dal Gange fuora,
 Dalle tempie dell'Aurora
 Voi rapir furtivo osò?

Dalla cara genitrice
 Per voi forse errò lontana
 La donzella Siciliana,
 Che dell'Ombre il Dio rapì;

O la Diva cacciatrice
 Forse tacita vi colse,
 E il bel crine indi ne avvolse
 Del pastor che la ferì?

Di voi forse il sacro avello,
 Che di Semele racchiude
 L'arsa polve e l'ossa ignude,
 Giove amante spargerà;

O di Gnido il garzoncello,
 Sempre intento a belle prede,
 L'arco d'or, con cui ne fiede,
 Fra voi forse asconderà?

Vaghi fior, se la beltate
 Splenda sempre in voi vivace,
 Nè giammai di turbo audace
 Giunga l'ire a paventar;

Deh! pietosi a me svelate,
 Da qual mano, e per qual via
 Voi l'umil capanna mia
 Or veniste ad onorar?

Ma già scorgo Erato bionda,
 Che a me volge i rai lucenti
 E discioglie a questi accenti,
 Dal bel labbro il roseo fren.

Di rai fior non mai feconda
 Si mirò la vetta idea,
 Nè mai sparse Citerea
 Freschi umori ad essi in sen.

Non ravvisi i bei germogli,
 Che il ridente aonio colle
 Ricco fan, laddove estolle
 L'arbor casta i rami al ciel?

Sol di questi avvien che spogli
 Il ferace intatto suolo
 Chi dei cigni al bianco stuolo
 Fia che apporti onor novel.

Presso il margine del fonte,
 Che zampilla in Elicona,
 Di tai fior gentil corona
 Evemonio ottenne in don;

Evemonio, che del monte
 Franco poggia all'ardue cime,
 E soavi e dotte rime
 D'aurea cetra accoppia al suon.

Che se schiude i labbri al canto,
 Taccion l'aure e i vaghi augelli,
 E sospendono i ruscelli
 Per udirlo il glauco piè.

De' suoi carmi al dolce incanto
 Fin la Sorte arresta i vanni:
 Freme irato il re degli anni,
 Ché fugace allor non è.

Ma non io la viva immago
 Del gran vate ai lumi tuoi
 Pinger tento; i pregi suoi
 Tu potrai forse ignorar,

Se non v'è dall' Orse al Tago
 Sì deserto e ignoto lido,
 Che non oda altero il grido
 D' Evemonio risonar?

Di svelarti ho sol desío,
 Ch'egli appena i suoi capelli
 Vide ornar di fior sì belli,
 A te volse il suo pensier;

Ed ai piè del biondo Dio
 Ratto corse, e chiese umíle
 Serto ancor per te simile,
 Ma nol giunse ad ottener;

Chè non degna ancor tu sei
 Di vantar fastosa al pari
 Degli ascrei cigni più rari
 Di tai fregi avvolto il crin.

Pur soggiunse il Vate: a lei
 Deh! gran Dio, concedi almeno
 Picciol gruppo, ond'orni il seno
 De' bei fior del tuo giardin.

E in virtù d'un tanto dono
 Essa allor le corde d'oro
 Del bell'ebano canoro
 Temprerà con dotta man;

Alternando al dolce suono
 Tersì e nobili concetti,
 Che non mai l'ire frementi
 Dell'Oblío paventeran.

A' suoi voti arrise il Nume:
 Amistà giuliva accolse
 In bel gruppo i fiori, e sciolse
 Ratto allor dall'etra il vol;

Nè sdegnò calar le piume,
 U' di paglia intesta e canna
 La paterna tua capanna
 Sorger vide umil dal suol.

Chiusa in bianca nuvoletta
 Pose il piè nel rozzo ostello,
 E di giunchi entro un cestello
 Non veduta i fior lasciò;

E di poi volgendo in fretta
 Verso il ciel le rapid' ali
 Fra gli spiriti immortali
 Lieta a mescersi tornò.

A D

ERMINIA TINDARIDE

ANACREONTICA

D'ISIDEA EGIRENA.



Tra le canore vergini
Vidi Erminia gentil
Come nel verde april
Rosa novella.
Ne' lumi avea fulgor
Qual fra notturno orror
Lucida stella.

Avean le Grazie amabili
 Ornato il suo bel crin ;
 Il lauro e il gelsomin
 Le fean corona :
 Saggio pannel talor
 A Flora Dea de' fior
 Tai fregi dona .

Inni soavi e teneri ,
 Che Apollo le insegnò ,
 Allor ch'ella formò ,
 Virtude accolse :
 Paga del suo pensier
 Rapida il piè leggier
 A gloria volse .

Nè sul cammin difficile
 La vidi impallidir :
 Vince vivace ardir
 Perigli e pene :
 Il buon cultor così
 Di sue fatiche un dì
 Mercede ottiene .

Mentre la Diva garrula
 Per lei dispiega il vol,
 Di vati amico stuol
 Le sta d'intorno :
 Così vezzoso appar
 Le notti a diradar
 Il novo giorno .

Ammiratrice stupida
 D'Erminia non sarò;
 Sul plettro esalterò
 Suoi fasti egregi:
 Mia cura sempre fu
 Vantar della virtù
 Gl'incliti pregi .

Ma che promisi? i placidi
 Giorni non son per me:
 Ove son io non è
 Genio dirceo:
 Ov'è il piacer non so ,
 E tutto m'involò
 Destino reo .

Puoi solo, o Musa, esprimere
Interpetre fedel
Il fato mio crudel,
L'egro mio stato.
Ben pinges egregio dir
Qual produca martir
Un astro ingrato.

Le mie pupille soffrono
Di Febo allo splendor,
E sentono il dolor
D'aspra ferita;
Onde schivando vo
Quant'essere mai può
Caro alla vita.

In questo stato misero,
E degno di pietà,
Mesta solinga sta
L'alma dolente,
E fugge con orror
L'incomodo fragor
D'allegra gente.

Ah se non vengo gl'incliti
Tuoï pregi a contemplar,
Meco non ti sdegnar,
Ninfa vezzosa.
T'appaghi il buon voler;
L'oppresso mio pensier
Di più non osa.

AD ISIDEA EGIRENA

ANACREONTICA

D'ERMINIA TINDARIDE.

Al suon dell'aurea cetera,
Che Amor di rose ornò,
E al fianco ti adattò
La cipria Dea,

I bei canori numeri
Dolce alternar per me
Dunque non spiacque a te,
Dotta Isidea?

D' invidia ad onta , splendido
 In sen di eternità
 Sculto per te si sta
 Dunque il mio nome?

E il bel serto apollineo
 Fregio a divin cantor
 Veggio , sol tuo favor ,
 Velar mie chiome?

Cotanto onor d' insolita
 Gioja mi colma il sen ,
 Nè so svelarla appien ,
 Donna immortale.

I detti al labbro mancano,
 E l' egro mio pensier
 Non sente al buon voler
 Sua forza eguale .

Ma se d'un'alma ingenua
 Non t'è discaro il don,
 Tutti sacri a te son
 Del cor gli affetti;

Nè ti sdegnar, se tacite
 Le Muse mie si stan,
 Io di te degni invan
 Tento inni eletti.

Tu, de' cui modi armonici
 L'auretta è men gentil,
 Che sul mattin d'april
 Scherza tra i fiori.

Snoda i soavi cantici,
 Per cui dell'etra al suol
 Drizzano a gara il vol
 Grazie ed Amori.

Ah! se qualor le flebili
 Rime ti piacque ordir,
 E i mali tuoi ridir
 Dogliosa e mesta,

Aspro rendesti il gemito,
 Onde al cader del dì
 Molle usignuolo empì
 L'erma foresta;

Che fia, se l'ire cedano
 Del tuo destin crudel,
 Se a te sereno il ciel
 Sue luci volga,

E di ligustri e mambole
 Inghirlandata il crin
 Lieto carme divin
 Giuliva sciolga?

Deh ! mova omai dall' etere
Verace almo piacer ,
E scuota pel sentier
Flagel di rose,

Da cui percosse fuggano
Lungi dal tuo bel cor
Le nate di dolor
Cure affannose.

E udrassi allor d' Arcadia
Ogni eco risonar ,
Vago di replicar
Gli aurei concenti.

Tanto dagli astri impetrami,
E tuo, silvestre Pan ,
Fia Tigri il mio bel can
Fido agli armenti.

PER UN BRAVO MEDICO
CHE PRENDE UNA BELLA MOGLIE

SONETTO.

Dunque fian tolte sue ragioni a morte?
L' inesorabil del tragitto estremo
Custode esclama, e via scagliato il remo,
Al crin fa oltraggio ed alle guance smorte.

L'alme a ritorre alle tartaree porte,
E a far l'ufficio mio di gloria scemo
Ecco al dotto di Coo Nume supremo
La Dea di gioventù stretta in consorte.

Da tal connubio intente al nostro danno
Quanta e qual sorgerà prole animosa,
Per cui le Parche immote ognor staranno!

Tanto, in mirar la coppia avventurosa,
Dello sposo il saper produsse inganno,
E il gentil volto della bella sposa.

SONETTO.

Sulla ridente collinetta idea
 Serto gentil di verginelle rose,
 Premio alle dolci tue rime amorse,
 Di Gnido il vago fanciullin tessea:

Quando al bel figlio l'acidalia Dea:
 Non sai, che il piè fuor del tuo regno ei pose?
 Per vie Minerva il trasse al volgo ascose,
 E al tempio augusto il fe' poggiar d'Astrea.

Tuoi doni a vile omai s'avria costui;
 Sul Tosco Alfeo ve' che immortali allori
 Di Temi il Genio avvolge al crin di lui:

Disse: ed Amor ne' tuoi novelli onori
 Tutti appien ravvisando i torti sui,
 Laceri al suol gittò cruccioso i fiori.

NELL'INVIARE

AD UN CELEBRE AUTORE

ALCUNE SUE POESIE.



Almo cultor de' fertili
Colli di Cipro e Delo,
Uso i più bei dividere
Fior dal materno stelo,

E vaghi serti intessero,
Cui Grazie e Muse a gara
D'Amor, d'Apollo apprestano
Al simulacro, all'ara;

Come esser può, che gli umili
 Fior di mia man nudriti
 Nell'ime valli arcadiche
 Giungano a te graditi?

Dal grembo lor balsamico
 Soave odor non spira,
 Cui lascivetto zeffiro
 Ad involar si aggira.

Non di freschezza o vivido
 Color fan pompa altera;
 Ma son qual rosa squallidi
 Che langue in sulla sera.

Pur, se tra quei che avvolgono
 L'ebano tuo canoro
 Bei germogli odoriferi
 Misti all'eterno alloro,

Questi di merto poveri
Fior d'intrecciar ti piace,
Ond'essi il tempo vincano
Distruggitor fugace;

Ecco il silvestre lasciano
Suol, u' gemeano ascosi,
E lievi a te sen corrono
Del nuovo onor fastosi.

Benchè negletti e semplici
Deh! non averli a vile;
Chè ai numi stessi uguagliasi
Cortese alma gentile.

Ambrosia a Giove e nettare
Ebe su in ciel dispensa;
Pur ei non sdegnà scendere
Con Filemone a mensa.

PREGHIERA

ALL'

INDIFFERENZA

TRADOTTA

DA SHAKESPEARE.



Sovente, e sempre invan, chiesi agli Dei
Dolce conforto ai miei cocenti affanni:
Omai son stanca di pregarli, e i voti
Dell' afflitto mio cor volgo a te sola,
Fata gentil, che sì pietosa altrui
L'alta virtù de' tuoi possenti incanti
Usasti un giorno a pro dell' infelice
Ateniese innamorata Donna.

O te selvetta di bei mirti asconda
 A mortal guardo, or che di Cintia il lume
 Dubbio color dona agli oggetti, o sparsa
 Di vaghi fiori tenerella erbetta
 Prema danzando il tuo bel piè, m'ascolta.
 Tu sai qual erba, o qual silvestre pianta
 Virtude in seno asconda a quella uguale
 Dei fiori in piaggia occidental cresciuti,
 E sai qual succo in mio favor fia d'uopo;
 Rinnova dunque i bei vetusti esempi
 Di tua pietade, e il mio dolor consola.

Io già non chiedo di soave amore
 Tenero cambio, o di Ciprigna i vezzi,
 Per cui l'idalio Nume al cocchio avvinti
 Per me si tragga i miserelli amanti.
 Vadan pur lunge sì funesti doni
 Da questo cor, che sol tranquilla pace
 Già da lunga stagion sospira e chiede;

Ma invan la chiede, chè sensibil troppo
 All' altrui gioja ed all' affanno altrui
 Ognor lieve si volge; appunto come
 L' ago verace suol, che il polo addita,
 Cui mentre ignota vincitrice forza
 Volve a suo grado, alto tremore imprime.

Tutte dell' alma mia trascorre il duolo
 Con franco piè le occulte vie, sorpassa
 Lo spasimo talor, nè meta intende;
 Ma frangere il piacer non può l' angusto
 Confin, che austero a lui prefisse il fato;
 Es' unqua avvien, ch' ei più si affini e il franga,
 Tormento più crudel che il duol mi apporta.

Ah per pietà! Fata gentil, mi rendi
 Sensibil meno, e al mio lacero core
 Di balsamo vital soccorso appresta.
 L' Indifferenza, imperturbabil sempre,
 Teco all' ostello mio guidar ti piaccia,

E all'appressar di sì possente Diva
 Vedrai le ardenti irrequiete brame
 Vinte fuggirsi, e col timor la speme,
 E il disappunto, che in ambascia volge
 L'attesa gioja, abbandonare il campo;
 Vedrai dell'alma le ferite antiche
 Rimarginarsi, ed i sereni giorni
 Succeder lieti alle tranquille notti.
 Allor più non farà di pianto gravi
 Rosseggiar gli occhi pietà crudele,
 E il cor, che s'ange alle sciagure altrui,
 Fia tocco allor de' proprj mali appena.
 Questo sol da te chieggió, ah! questo solo,
 Fata cortese, a' voti miei concedi.
 Così felicità sempre indivisa
 Sia dal tuo fianco: di nettareo succo
 Tolto a' più dolci fior, cui l'alba asperga
 Di rugiadoso umor, l'aureo tuo nappo

Sempre sia colmo, e desti invidia a quello
Che alla mensa de' Numi a Giove appresta
Il bel frigio Garzon rapito in Ida;
E vago stuol di lucciolette erranti
Colle scintille dell' estinto giorno
Per calle ameno all' orme tue leggiadre
Novello additi diletto asilo
A vestigio mortal mai sempre ignoto.

ALLA SALUTE.



Diva benefica
Figlia di Giove,
Perchè sì celere
Ten fuggi altrove?

Deh! se a te giungono
Prieghi mortali,
Le rapidissime
Tue fulgid' ali

Frenar non spiacciati

Un sol momento:

Odi l'origine

Del mio lamento.

Sparso è d'un livido

Mortal pallore

Il volto amabile

Del mio pastore.

I bruni e teneri

Occhi vivaci,

Che ognor splendevano

Quai chiare faci,

Or mesti e languidi

Stan fissi al suolo,

Perfette immagini

Di lutto e duolo.

Già fatto è squallido
Il bel cinabro,
Che un dì sì vivido
Rendeagli il labro.

Non più si mirano
Scherzargli in viso
Le molli grazie,
La gioja e il riso.

Sol ferme restano
In bruna spoglia
Sparse di lacrime
Mestizia e doglia.

Or perchè instabile
Al rozzo albergo
Del pastor misero
Volgesti il tergo?

Ei tutto merita
Il tuo favore ,
Che l'alma ha candida ,
Che bello ha il core ;

Che mai di Pallade
Con mano avara
Le sacre vittime
Furò dall' ara .

Nè al ciel fe' ingiuria
Con detti insani ,
Nè mai di Cerere
Svelò gli arcani .

Deh ! l' ali rapide
Frena un momento ,
Diva benefica ,
Al mio lamento :

E vinto piacciati
L' aspro martiro
Al fianco riedere
Del mio Dalmiro.
